Vie nuove della sinistra

più neppure rincorrere una Bad Godesberg riformista.

Aprendo ieri il convegno organizzato dal Cespe e dal Centro per la riforma dello Stato, presenti studiosi economisti e politici, Silvano Andriani ha detto che in questi anni il rilancio in grande stile del mercato come regolatore principe dei meccanismi economici ha consumato il suo secondo storico fallimento, dopo quello degli anni 30-40. Ma, ha aggiunto, ci sono stati anche i fallimenti dello Stato. Nei paesi industrialmente avanzati ci sono oggi 32 milioni di disoccupati a dimostrare quali prezzi economici e quali sconvolgimenti sociali hanno prodotto le politiche conservatrici. L'instabilità nei rapporti internazionali è diventata la norma. Il distacco crescente tra il Nord e il Sud del mondo e la crisi finanziaria che lo attanaglia sono le conseguenze di una rinuncia deliberata al governo dei processi economici.

Il vecchio Stato però non è un rimedio. «Ha perso la capacità di regolare i rapporti sociali — ha detto Andriani — perché non è stato in grado di tenere dietro alla nuova dimensione internazionale dei processi economici e perché non ha saputo cogliere e soddisfare i nuovi bisogni che sono cresciuti nella società». Bisogni legati alle tecnologie moderne, a professioni emergenti, al riconoscimento delle capacità e delle libertà individuali.

La sinistra ha capito tutto ciò in ritardo. L'intuizione di queste novità è stata invece la leva fondamentale della controffensiva ideologica conservatrice. Portando l'analisi su un terreno più propriamente politico, Reichlin si è chiesto se non sta proprio qui la ragione del fallimento dell'esperienza della solidarietà nazionale. Se non fosse già allora un tentativo che andava contro tendenze e comportamenti sociali che si andavano silenziosamente ma molto tenacemente affermando.

Da dove ripartire allora? Quale realtà ci consegna la «rivoluzione conservatrice» di questi anni? Pur con tutte le autocritiche che si possono fare, secondo Reichlin su ogni altra considerazione deve dominare quella dello storico fallimento delle forze dominanti. «Tutta questa fase — dice — ha segnato una regressione economico corporativa della borghesia europea che oggi non è più in grado di offrire un credibile progetto politico di sviluppo civile e produttivo». L'Italia si è lasciata trascinare, si è adeguata aggiungendo peraltro alla ricetta reaganiana qualche ingrediente casalingo.

Il professor Artoni, nella sua relazione, ne ha tratteggiato le conseguenze sul piano economico. In tutti i paesi occidentali l'applicazione delle dottrine liberistiche ha avuto una medesima conseguenza. Le ristrutturazioni industriali e la stagnazione dei salari hanno fatto crescere la disoccupazione, hanno aumentato considerevolmente i profitti ma non hanno prodotto alcuna crescita del prodotto nazionale che è dappertutto oggi ai livelli di 4-5 anni fa. L'Italia fa parte di un universo economico che le impone dei vincoli. Ma il peso maggiore o minore che questi vincoli esercitano sulla politica economica interna dipende da precise scelte politiche. E chi ha governato l'Italia in questi anni non solo ha subito — sostiene Artoni — i condizionamenti internazionali ma li ha aggravati. Alla politica degli alti tassi di interesse ha aggiunto, di propria iniziativa, «un premio di stabilizzazione» che ha finito con l'attribuirci un indiscusso primato in campo occidentale. Al vincolo del deficit pubblico ha messo di suo una incapacità di manovrare sul lato delle entrate, dell'intervento fiscale, e il rifiuto ad intervenire su alcune cause strutturali del disavanzo come quelle dell'assistenza a un Sud che non produce, dell'inefficienza amministrativa e dei servizi. Il potere economico si concentra insomma, ma senza crescita. E, nella società civile, a questo processo corrisponde un accentramento delle decisioni, si produce un deficit di democrazia. Ne ha parlato Stefano Rodotà sottolineando come queste tendenze si accentuino con l'uso delle moderne tecnologie.

La sinistra oggi deve ripartire di qui. Deve indicare la via praticabile di una politica economica che utilizzi tutte le risorse disponibili, a partire da quelle del lavoro. La proposta che fa Andriani, e che considera un terreno di possibile intesa anche con le altre forze progressiste d'Europa, è quella di un modello espansivo che passi attraverso un rilancio della domanda interna dei singoli paesi. «Non è pensabile — dice — che l'Italia con due milioni di disoccupati, si permetta il lusso di un forte attivo della bilancia dei pagamenti». È una proposta realistica — sostiene — se si mette mano alla rimozione di vincoli che sono tutti di natura politica, se lo Stato torna a fare la sua parte nella redistribuzione del reddito attraverso la manovra fiscale, se il sostegno a una politica di investimenti industriali si trasferisce dalle parole ai fatti. È questa anche l'opinione di Artoni.

Lo Stato, naturalmente, ma un nuovo Stato. Le istituzioni politiche devono seguire i «nuovi bisogni». Rodotà propone una «carta di bisogni» ai quali conferire la dignità di diritti e indica alcuni strumenti non tradizionali per fondare una democrazia economica. Propone alla sinistra di affrontare il tema della «cittadinanza sociale» come alternativa sia all'individualismo liberistico che al corporativismo rinascente. Cittadini che esercitano il controllo delle decisioni attraverso una fitta rete di presenze organizzate, che trovano un nuovo rapporto tra intervento pubblico e volontariato. E Rodotà azzarda anche l'ipotesi di un servizio civile obbligatorio: non può essere questa la via per conciliare esigenze nuove (si pensi a tutto ciò che è legato alla salvaguardia dell'ambiente) e risorse disponibili?

Il professor Michele Salvati prova a delineare lo scenario di una sinistra al governo già domani. Perno di un suo programma: una politica coerente dell'occupazione. Con un realismo crudo e una logica tanto stringente che appare a tratti come volutamente provocatoria, si chiede se la sinistra troverebbe la forza per affrontare le reazioni e le lacerazioni che anche un procedere moderato in questa direzione finirebbero per provocare. Si dovrebbe, dice, imporre una rigorosa politica dei redditi, modificare comportamenti, aspettative nello stesso tradizionale esercito della sinistra, avere il coraggio di contrastare una inerzia della pubblica amministrazione che è tra gli ostacoli principali di qualsiasi processo riformatore. Sono domande a cui rispondere, problemi da affrontare se si vuole da re concretezza a un programma, dice.

Analisi nuove, idee, prime proposte. Sono pezzi di quel compito che Reichlin indica come molto complesso: uscire dall'economicismo, dare risposte alle domande che sono venute crescendo nella società, facendone muovere le forze ma anche costruendo alleanze politiche. E scegliendo il campo dell'Europa come quello di sperimentazione e di verifica. Reichlin critica l'empirismo e la fluidità di posizioni con la quale i socialisti italiani sembrano voler affrontare un tale impegno (difesi anche ieri dal ministro De Michelis, che pure si è detto convinto che la sinistra abbia oggi in mano qualche carta in più).

Questa mattina il convegno troverà una prima sintesi politica. Interverranno Occhetto (doveva venire Natta, ma un'influenza lo costringe a letto), Tortorella e Ingrao.

Edoardo Gardumi

Donne-soldato

donna al servizio militare anche se sporadicamente affrontato — stiamo sempre citando il ministro della Difesa — non è stato risolto nella forma espressamente prevista sia dalla Cartafondamentale sia della legge del 9 febbraio del 1963. «Non c'è nessuna giustificazione — afferma Spadolini — per escludere la donna dal servizio militare». Ecco però il monito di Spadolini (e del governo): il «sacro dovere» di difendere la patria, anzi la Patria, spetta anche alle donne. Del resto, per non dire di Israele, vi sono in Europa e nel mondo molti paesi che storicamente prevedono il servizio militare femminile: gli Usa, la Francia, la Norvegia, l'Inghilterra e così via. Anzi «in ambito Nato, ove si eccettuino i paesi più piccoli quali il Lussemburgo e l'Islanda, tutti gli altri hanno già ammesso la donna al servizio militare». E, aggiunge il segretario del Pri, anche nei paesi del «patto di Varsavia» da tempo vige questa normativa.

Ma come si farà, in concreto, quest'arruolamento? Spadolini propone (e proporrà al Parlamento) che il reclutamento avvenga, come abbiamo detto su base volontaria nelle categorie degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa e che lo stesso stato giuridico degli uomini venga adattato alla «particolare» condizione femminile. Naturalmente il trattamento economico sarà lo stesso.

Di più, al momento, non se ne sa. Però l'annuncio ufficiale del disegno di legge è sufficiente, crediamo, perché si scateni un vivace dibattito. E non solo tra i partiti e nel Parlamento ma anche tra le donne che sono le dirette interessate.

Uscendo dal Consiglio dei ministri, Spadolini ha detto ai giornalisti, riferendosi al suicidio del tenente colonnello Nesta, che «abbiamo tutti ravvisato che alimentare uno stato di protesta nei quadri militari sarebbe stato un errore funesto e quindi è stata provvidenziale la visita che insieme al presidente della Repubblica abbiamo compiuto a San Vito al Tagliamento. Anche su questo c'è stata unanimità da parte del Consiglio dei ministri. Era necessario che il governo assumesse una linea di assoluta solidarietà».

Il ministro degli Esteri Andreotti ha voluto appoggiare incondizionatamente Spadolini. I suicidi nelle caserme? «Attenzione ai dati di fatto: tra i giovani da 18 a 25 anni ci sono molti più suicidi di quanto non ve ne siano fra i militari di leva».

Mauro Montali

Lione in assetto di guerra

il problema della rosa: in ottobre non ci sono rose che sbocciano ma, se ne restano ancora, si tratta di rose appassite. A meno che Nostradamus non accennasse alla rosa che Mitterrand ha scelto come simbolo del Partito socialista francese. Ma proprio in questo caso, si sono affrettati a dire i commentatori di destra, chi può parlare di una rosa che sboccia? La «rosa socialista» è sfiorita da tempo e il papa può dunque venire tranquillamente a Lione. Se attentato deve esserci, qui a Lione, riguarderà un suo lontano successore, tra venti, cinquanta o cento anni.

A demistificare Nostradamus, e per la tranquillità del suo gregge, ci si è messo anche il «primate delle Gallie» e arcivescovo di Lione monsignor Decourtray, uomo raro per cultura e intelligenza, che ha rispolverato un vecchio detto locale secondo cui Lione è solcata non da due, ma da tre fiumi, il Rodano, la Saone e il Beaujolais, quel vino che si produce a fiumi, appunto, nella regione e che a fiumi si vende in tutto il mondo.

Il guaio è che tutte queste interessate «letture» di Nostradamus avevano più l'aria di scongiuri che di smentite e, fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio, il governo ha preso impressionanti misure di sicurezza.

Diecimila poliziotti e gendarmi sorvegliano Lione e dintorni da una settimana. Parcheggiare a Bellecour, cuore della città vecchia, è diventato impossibile. Le autogru della polizia, giorno e notte, fanno piazza pulita. I tiratori scelti del famosi «gruppi di intervento della gendarmeria nazionale» sono stati piazzati sui luoghi alti (campanili, colline, gru, grattacieli) che dominano i punti obbligati di passaggio del «papamobile» e della sua scorta sia a Lione che a Taizé, Ars, Paray-le-Monial e Annecy. Qui, sul lago omonimo, è stato teso un cavo ad alta tensione per impedire l'avvicinarsi di imbarcazioni sospette.

Ma non basta. Tutto il personale ospedaliero lionese è «consegnato» per i quattro giorni della visita papale allo scopo di essere pronto a qualsiasi evenienza. Nessuna sala operatoria potrà funzionare (salvo operazioni urgenti), tutte dovranno restare a disposizione dei servizi di pronto soccorso. Nessun mezzo aereo potrà solcare il cielo lionese e guai ai «dischi volanti», che hanno la pessima abitudine di non declinare la rotta e lo scopo del viaggio quando appaiono nei radar dei «controllori del cielo».

A questo punto bisogna riconoscere una cosa: ammesso che la Francia vive una stagione insolita di allarme e di paura e che i terroristi non si stancano di minacciarla, ma ammesso anche che il papa ha visitato paesi ben più «pericolosi» e ne ha viste di peggio nei suoi anni di pontificato, tutto questo spiegamento di mezzi di sicurezza per impedire un attentato, e tutto questo spiegamento di mezzi di soccorso per paura di quel che potrebbe accadere, sembra essere il frutto delle paure ispirate dalla quartina di Nostradamus e dunque di una superstizione che non osa dire il proprio nome perché non quadra con le tradizioni culturali della Francia razionale e cartesiana. D'altro canto, come la prenderebbe il papa se sapesse che «la figlia prediletta della chiesa» — di cui conosce i titoli di gloria e quelli che richiedono tutta la santa pazienza vaticana — si confessa superstiziosa?

Augusto Pancaldi

Afghanistan

stro degli Esteri sovietico ha affermato che non è il caso di parlare di «vincitori e di vinti». «Se ci sarà l'incontro di Reykjavik, e se ci sarà anche un vertice a Washington, il vero vincitore sarà l'intera umanità», ha concluso.

«Ridurre le divergenze che separano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e arrivare «ad una migliore comprensione reciproca», questi sono per Reagan gli obiettivi dell'incontro di Reykjavik. Le frasi sono contenute in una lunga dichiarazione del presidente che il portavoce della Casa Bianca Larry Speaks ha resa nota ieri.

«Gli Stati Uniti — così inizia la dichiarazione — si avvicinano agli incontri in Islanda con un senso di profonda serietà. Il nostro obiettivo in Islanda è di ridurre le divergenze che separano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica... Lo scopo del presidente è che entrambe le parti arrivino ad una migliore comprensione delle posizioni reciproche in questo momento e vadano avanti verso un summit in Usa. Saremo soddisfatti degli incontri in Islanda se arriveremo ad una migliore comprensione».

Quanto ai temi dei colloqui, «il controllo degli armamenti — si legge nella dichiarazione — è importante per entrambi i paesi e senza dubbio per il mondo. Saremo scrupolosi nei nostri sforzi per cercare un terreno comune che possa fornire la base per progressi a Ginevra. Ma la nostra agenda è più vasta del controllo degli armamenti. Per quanto riguarda i problemi regionali, le tensioni in Afghanistan, Africa, zona dei Caraibi, Medio Oriente e Sud-Est asiatico, contribuiscono alle tensioni fra le due superpotenze e alimentano una diffidenza che fa del rafforzamento militare un pericoloso fatto nella vita del mondo d'oggi. L'eliminazione delle tensioni regionali andrebbe alle radici della diffidenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica».

La sconfitta di Reagan

essere definito clamoroso. Per annullare il veto bastavano 67 voti. Se ne sono raccolti 78, 11 in più della necessaria maggioranza dei due terzi. Dalla parte del presidente si sono contati appena 21 voti, molto meno della metà dei senatori repubblicani. E, caso rarissimo, neanche un democratico si è schierato a sostegno del veto.

Prima d'ora il veto presidenziale era stato annullato cinque volte, ma mai su una rilevante questione di politica estera, e cioè in un campo di azione riservato alle prerogative della Casa Bianca. A dilatare le dimensioni dello scacco ha contribuito lo stesso Reagan. In extremis, con un'ordinanza presidenziale che non richiede la ratifica del Parlamento, ha adottato alcune sanzioni economiche più tenui di quelle previste dalla legge che stava tentando di annullare, e poi ha nominato un ambasciatore di pelle scura perché rappresenti l'America a Pretoria. Infine, ha spedito Shultz al Senato perché spiegasse che non si poteva ledere il prestigio del presidente alla vigilia dell'incontro con l'antagonista sovietico. Questo argomento non ha convinto neanche i repubblicani. Dei 53 senatori che militano nel partito del presidente, 31 hanno votato contro di lui, 21 a favore e uno non ha partecipato al voto.

Le dimensioni e le caratteristiche dello schieramento che si è battuto con successo per infliggere una punizione ai razzisti sudafricani riflettono un orientamento largamente diffuso nel paese. Le manifestazioni contro l'apartheid e, quel che più conta, il movimento per promuovere le sanzioni, hanno investito a fondo l'America. Si sono cominciati a muovere prima gli studenti, con i sit-in nei campus universitari, poi ci sono state le azioni dimostrative davanti all'ambasciata sudafricana, con deputati e senatori che si facevano arrestare per pochi, simbolici, minuti compiendo atti di protesta trasgressivi. Sembravano episodi riconducibili alla combattività politica di piccole minoranze, destinati ad esaurirsi. E invece le Università, che qui sono dei potentati economici privati, hanno cominciato a ritirare gli investimenti fatti direttamente o indirettamente nell'economia sudafricana. Lo stesso hanno fatto una multinazionale gigantesca e famosa come la Coca Cola e il governatore repubblicano della California, uno Stato che se fosse indipendente sarebbe la settima potenza industriale del mondo.

A Reagan, via via che il movimento cresceva, restava l'argomento (che egli trascura nel caso del Nicaragua e di Cuba) di non voler adottare sanzioni che avrebbero danneggiato più i neri che i loro sopraffattori. Ma non passava giorno senza che le radio e le televisioni offrissero eloquenti smentite provenienti dall'arcivescovo Tutu, dalla moglie di Nelson Mandela, dagli altri leader progressisti o moderati della maggioranza nera, e perfino dai capi del governo razzista: erano i neri a reclamare le sanzioni, cioè la fine del sostegno americano al regime dell'apartheid, ed erano i Botha a temerle, minacciando rappresaglie che avrebbero colpito i farmers americani.

La polemica sull'apartheid implicava grandi questioni politiche e morali. L'America che si è libeata della propria apartheid, come potrebbe avallare quella sudafricana? L'America democratica come potrebbe tollerare l'oppressione di una minoranza sulla maggioranza, lo stillicidio degli eccidi nelle città-ghetto, lo spettacolo di un apparato repressivo che oltre alle armi da fuoco usa le fruste contro gli schiavi trattati come bestie?

A ben vedere, chi si opponeva alle sanzioni lo faceva toccando una corda cui gli americani sono pur sensibili: anche in Sudafrica, più che una lotta contro l'ultimo baluardo razzista, è in corso il grande scontro tra Est ed Ovest, tra rivoluzione e ordine costituito, tra il mondo libero e lo schieramento sovietico. Peccato che a rappresentare il mondo libero fosse stato arruolato anche uno Stato come il Sudafrica. In verità, queste preoccupazioni non sfioravano Jesse Helms, il portavoce di Botha nel campidoglio americano. La sua paranoia antisovietica ha ridotto questo senatore ultrareazionario a una macchietta patetica. Ronald Reagan, in qualche sortita, ha alluso alla minaccia sovietica che incomberebbe anche sul Sudafrica. E ha lasciato intendere che il Congresso nazionale africano, se proprio non è comunista, poco ci manca. Ma non è sembrato molto convinto nell'uso degli spauracchi della rivoluzione e dell'Urss. Alla lunga, per dirla con il conservatore repubblicano Richard Lugar, presidente della commissione Esteri del Senato, ha concesso «troppo poco e troppo tardi» al movimento che si batteva per le sanzioni.

In certi casi, non basta saper cominciare bene. Bisogna saper scegliere bene, e per tempo.

Aniello Coppola

Ancora minacce di Pretoria all'America dopo il voto

JOHANNESBURG — Le reazioni sudafricane alla bocciatura di Reagan da parte del Senato in materia di sanzioni anti-apartheid sono state tempestive. Ieri mattina l'emittente governativa «South African Boradcasting Corporation» minacciava che gli effetti delle sanzioni Usa si faranno sentire ben oltre i confini del Sudafrica. «Il primo impatto ci sarà la settimana prossima quando Reagan incontrerà Gorbaciov» spiegava la Sabc facendo intendere che il leader del Cremlino potrebbe chiedersi se il capo della Casa Bianca sia veramente libero di tracciare le linee della politica estera americana. La radio dava poi come «quanto mai probabile» il fatto che Pretoria «non consentirà che i prodotti cerealicoli esportati dall'America siano scaricati nei porti sudafricani... e — ha aggiunto — nel gioco politico potrebbero entrare anche minerali che sono di vitale importanza per l'industria statunitense, nonché i minerali diretti in Usa provenienti dallo Zambia e dallo Zaire». La minaccia già ventilata per telefono ai senatori americani mercoledì sera dal ministro degli Esteri Pik Botha si è fatta dunque più grave. Dal canto suo lo stesso Pik Botha ha commentato ieri in tv il voto del Senato americano come frutto «di un'ondata di emotività».

Per l'arcivescovo sudafricano e premio Nobel per la pace Desmond Tutu la decisione presa a Washington è stata invece altamente «morale». Il provvedimento — ha commentato Tutu — «non è contro il Sudafrica, ma contro l'apartheid e l'ingiustizia».

Poco morale invece la reazione della Commissione europea. Un suo portavoce ieri non ha escluso la possibilità che la Cee venda grano al Sudafrica se Pretoria sospende come ha minacciato, l'acquisto di grano dagli Usa. A preoccupare i Dodici semmai non è il commercio di grano col regime dell'apartheid, ma il fatto che questo aggraverebbe il clima già poco disteso delle relazioni commerciali europeo-americane. Per quanto riguarda infine l'Unione Sovietica, la «Tass» definiva la bocciatura del veto presidenziale alle sanzioni «un'indiscutibile sconfitta del presidente Reagan».

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse

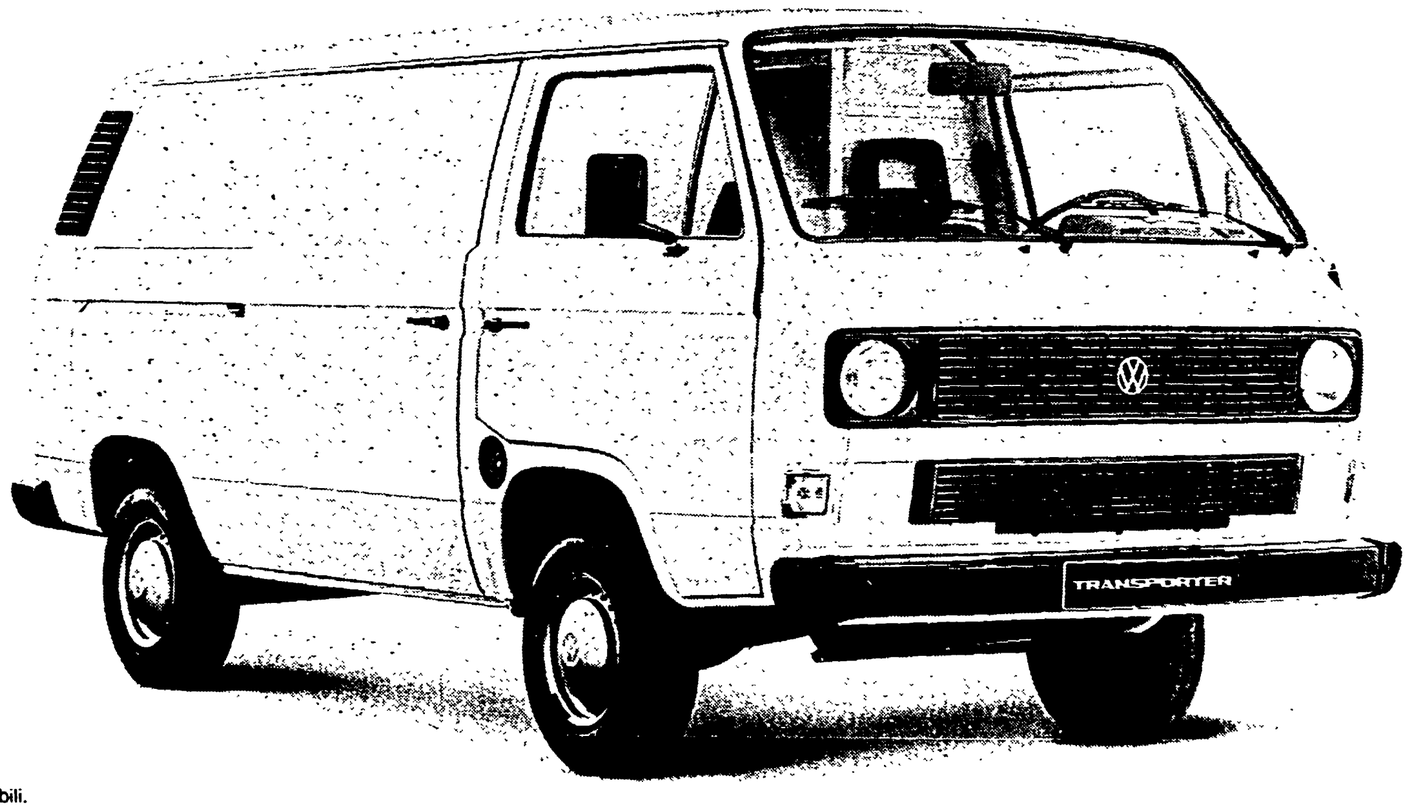
VOLKSWAGEN Transporter

TurboDiesel 5marce

potente come un Turbo

economico come un Diesel

In dieci versioni: Furgone, Furgone tetto rialzato, Furgone vetrinato, Furgone vetrinato tetto rialzato, Giardinetta a 7/8/9 posti con varie sistemazioni dei sedili, Caravelle nelle versioni C/CL/GL, Camioncino, Doppia cabina. Con portata da 735 a 1000kg e volume utile da 5,7 a 7,6mc. Con motori di 1600cmc Diesel (50CV) e TurboDiesel (70CV). Velocità da 103 a 127kmh. Consumo 14,7km/litro (Furgone Diesel). Disponibile anche con motori a benzina di 1900cmc (78CV) e 2100cmc (112CV) e nella versione Syncro a trazione integrale permanente di 1900cmc (78CV) e 1600cmc TurboDiesel (70CV). Velocità da 125 a 150kmh. Consumo 8,9km/litro (Furgone).



VOLKSWAGEN c'è da fidarsi.

900 punti di Vendita e Assistenza in Italia.
Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.